

---

## DALLA CONFUSIONE "RONZANTE E FIORITA" DI JAMES AL BAMBINO "SUPERCOMPETENTE" Note sulla genesi della percezione visiva

*Paola Farneti*

---

In questi ultimi trent'anni, in seguito al moltiplicarsi delle ricerche sul primissimo sviluppo infantile e alla utilizzazione di approcci metodologici nuovi e sofisticati, sono stati raggiunti risultati ed acquisizioni di grande valore euristico, che hanno certamente messo in crisi l'immagine del neonato passivo e immaturo, scarsamente sensibile alle sollecitazioni del mondo esterno: e la percettologia infantile ha avuto sicuramente un ruolo di primo piano nel mettere in luce comportamenti e competenze precoci che hanno rivelato un mondo originario straordinariamente ricco, molto più organizzato di quanto prima si ritenesse. La ricerca procede spesso nella direzione in cui le nostre intuizioni, credenze o immaginazione ci portano, soprattutto laddove si pensa di trovare ciò che si ritiene presente: lo stereotipo della dipendenza totale dalla madre, l'idea adultocentrica di un bambino visto come un organismo immaturo, con un potenziale di base insufficiente, dove i bisogni fisiologici primari (fame, sonno) si presentavano come le sole esigenze manifeste da soddisfare, hanno alimentato l'ipotesi di una esperienza originaria molto povera e poco interessante dal punto di vista percettivo. Perciò per molto tempo i bambini molto piccoli sono stati ritenuti soggetti poco adatti per la ricerca scientifica in questo campo, che si è occupata dei fenomeni percettivi in fasi più avanzate del processo evolutivo, quan-

do si riteneva che il sistema visivo (in particolare la corteccia) fosse in grado di funzionare adeguatamente, in altre parole sufficientemente maturo per consentire significative transizioni con l'ambiente. Lo studio del fenomeno percettivo, anticipato dal punto di vista genetico, a partire dagli esperimenti pionieristici di Fantz (1956-1975) alle prime fasi vitali (o addirittura esteso alle ultime settimane della vita fetale), oltre ad interessare direttamente la psicologia dello sviluppo, l'immagine del neonato e i conseguenti modelli operativi del *caregiver*, si configura come un nucleo teorico fondamentale per spiegare la genesi stessa del rapporto organismo-ambiente, i processi costitutivi del sé e del soggetto da una parte e dell'oggetto dall'altra, con le inevitabili implicazioni sul piano dei rapporti innatismo-empirismo.

Ma come possiamo immaginare (o ricostruire scientificamente) l'esperienza soggettiva di un essere umano alla nascita o nei primi periodi vitali? È solo in grado di avvertire una "confusione ronzante e fiorita" come pensava James<sup>1</sup>, o di sperimentare, fin dall'inizio, una certa organizzazione di stimoli, oggetti, eventi che lo circondano? È ancora indifferenziato (come la psicoanalisi e la psicologia genetica hanno a lungo sostenuto), quasi un sistema fuso con la madre, poco coeso, in preda ad una sensazione oceanica di mancanza di confini, dove l'interno e l'esterno non sono ancora percepibili come distinti, o è invece capace di avvertire, sia pur vagamente, un qualche senso del sé e sentirsi, fin dall'inizio, sufficientemente integrato, distinto dall'ambiente esterno già potenzialmente vissuto come un non-sé?

E se questo piccolo nato coglie visivamente il mondo che lo circonda (come ormai nessuno mette più in dubbio), come appare ai suoi occhi questo mondo ricco e variegato, mutevole, pieno di luci, suoni, colori, forme, persone? È una collezione di frammenti,

di elementi sparsi e isolati, privi di significato, che appaiono e scompaiono magicamente alla vista del bambino, come suggeriva Piaget, una sorta di teatro dell'assurdo, un susseguirsi di impressioni e di quadri visivi che il bambino non riesce ancora a unificare e collegare, oppure questi stessi elementi si presentano alla mente del neonato già organizzati in una qualche forma, come insiemi dotati di un certo ordine, come strutture o *Gestalten* (pensiamo ad esempio al volto umano), sulle quali sarà possibile costruire e modellare le successive rappresentazioni e discriminazioni? E se l'essere umano è capace non solo di recepire attivamente gli stimoli, ma addirittura di dimostrare preferenze, già in epoche precoci, qual'è la qualità del suo mondo visivo? Possiamo ritenerlo simile a quello dell'adulto? Vede il mondo in profondità o solo immagini piatte? Cosa passa per la testa del neonato quando trascorre lunghe ore a guardare, fissa gli oggetti o è talmente attratto dallo "spettacolo" degli stimoli da interrompere addirittura la suzione durante la poppata?



L'interesse di fondo che sta alla base di questi interrogativi e delle possibili risposte riguarda due diversi e apparentemente inconciliabili modelli dello sviluppo e in particolare le differenti teorizzazioni sulla condizione originaria di base: il mondo soggettivo del bambino resta comunque inaccessibile, soprattutto nella fase preverbale, per cui, come nota Stern, sia-

mo costretti ad inventarlo in modo da poter disporre di una "piattaforma di partenza" su cui costruire le nostre ipotesi<sup>2</sup>.

Il primo modello, che ha caratterizzato il pensiero psicoanalitico tradizionale e gran parte della psicologia dello sviluppo cognitivo e della psicologia genetica, si fonda sul presupposto di una indifferenziazione primaria e su una concezione dello sviluppo che procede progressivamente — attraverso la sequenza di stadi ben definiti — dalla globalità alla differenziazione, da forme di esperienza generalizzate e diffuse alla acquisizione di funzioni, risposte e competenze (biologiche, affettive o cognitive) sempre più specifiche, gerarchicamente organizzate e differenziate.

L'altro modello, messo in luce dalle recenti ricerche di tipo sperimentale, osservativo, etologico, soprattutto nel campo dei fenomeni percettivi e delle interazioni precoci del bambino con la madre, parte dall'idea che l'essere umano alla nascita non sia immaturo né tantomeno indifferenziato, ma fornito di molteplici abilità e competenze che lo rendono in certo senso "preadattato" e quindi pronto ad interagire vivamente e socialmente con il mondo esterno.

Cercheremo ora di delineare in breve l'immagine del neonato in queste due diverse prospettive, ricordando la distinzione che Stern fa fra il bambino clinico e il bambino osservato<sup>3</sup>. Il bambino clinico è quello ricostruito attraverso la narrazione dell'adulto, retrospettivamente nel contesto terapeutico, attraverso ricordi, rielaborazioni attuali, interpretazioni, etc. Il bambino osservato invece è quello il cui comportamento viene studiato e osservato nello stesso momento in cui si immediatamente si attualizza. La dicotomia fra bambino clinico e bambino osservato riflette solo in parte i differenti interessi ed approcci allo studio dell'infanzia ed in particolare la priorità

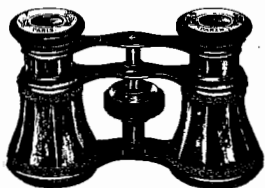
assegnata allo sviluppo affettivo o allo sviluppo cognitivo, anche se nella realtà concreta tali aspetti sono interdipendenti, al di là dei contrasti che dividono ancora oggi le costruzioni della psicoanalisi e quelle della psicologia accademica.

*Il bambino  
immaturo e la  
priorità del  
mondo interno  
nell'esperienza  
originaria*

Nell'ambito del pensiero psicoanalitico, a partire dalle stesse intuizioni di Freud, il mondo originario del bambino è caratterizzato da uno stato di indifferenziazione, simile alla simbiosi intrauterina, dove le eccitazioni interne, legate ai bisogni fisiologici primari, prevalgono sull'interesse e la sensibilità al mondo esterno. Scrive E. Jacobson (1974): "Del tutto d'accordo con la descrizione di Freud possiamo immaginare l'originario stato psicoeconomico, lo stato ancora prevalente del primitivo sonno del bambino, nella situazione ancora sonnolenta e passiva, come una condizione di diffusa dispersione di forze istintuali all'interno del sé psicofisiologico indifferenziato"<sup>4</sup>. Alla nascita, ricorda Spitz<sup>5</sup>, il bambino percepisce solo le sensazioni che hanno origine *dentro* il suo corpo: dalle percezioni esterne lo protegge una soglia elevata. Mahler, Pine e Bergman<sup>6</sup> parlano addirittura di uno stadio monadico chiuso, allucinatorio, di un guscio autistico che proteggerebbe il neonato dalle stimolazioni eccessive.

Il bambino è quindi inizialmente dominato dagli inesorabili ritmi delle forze istintuali e il modello omeostatico sembra rappresentare il primo organizzatore dello sviluppo: la nascita inizia con la ricerca di una "costanza perduta", con il tentativo di ridurre la tensione e di ristabilire stati di equilibrio e di quiete. Ed è proprio l'allucinazione del desiderio, che colma il vuoto temporale fra il bisogno e la sua soddisfazione — realizzati automaticamente nella condizione fetale — a creare la vita mentale (inconscia) e a guidare i successivi passi dello sviluppo, la nascita di

una "autentica" attività percettiva e la presa di coscienza della realtà. L'investimento degli organi del corpo precede quindi quello degli organi periferici e cioè dell'apparato percettivo e motorio. Gli apparati visivo, olfattivo e uditivo, che hanno uno stretto rapporto con l'interesse per il mondo esterno, sarebbero quindi operanti in un momento più tardo dello sviluppo, dopo che si sarà realizzato il passaggio dallo stato di fusione e di simbiosi all'emergere di un qualche senso del sé come integrato e separato. L'attività percettiva presuppone quindi la stessa genesi dell'Io (nascita della coscienza, controllo motorio, funzionamento della memoria, etc.). Al di là dei vari modelli teorici, delle differenti terminologie (Io, Sé, etc.) e delle diverse cronologie assegnate all'inizio delle relazioni oggettuali, possiamo riassumere la posizione della psicoanalisi e la priorità — logica e cronologica — delle rappresentazioni pulsionali rispetto alla percezione e alla conoscenza del mondo esterno, con le famose parole di Lebovici: "L'oggetto è investito prima di essere percepito" <sup>7</sup>.



L'idea di una indifferenziazione primaria non è propria solo della psicoanalisi, ma condivisa anche da alcune "grandi teorie" della psicologia cognitiva e della psicologia genetica. "La conoscenza — scrive Piaget — non procede nelle sue fonti né da un soggetto cosciente di sé né da oggetti già dati [...] che gli si imporrebbero [...]. All'inizio non esistono né soggetto,

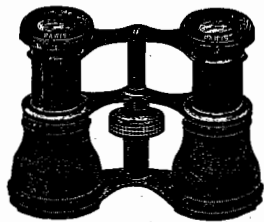
nel senso epistemico del termine, né oggetti concepiti come tali. In una struttura di realtà che non implica né soggetti né oggetti, è naturale che il solo rapporto possibile fra ciò che diventerà più tardi un soggetto e degli oggetti è costituito da azioni" <sup>8</sup>. Wallon descrive il mondo originario come "una nebulosa", in cui esterno ed interno sono confusi e il soggetto e l'oggetto fanno parte di un'esperienza globale e indivisibile <sup>9</sup>. "La percezione dell'altro — scrive Merleau Ponty — diviene comprensibile se si suppone che la psicogenesi ha inizio da un livello in cui il bambino ignora se stesso e l'altro in quanto distinti" <sup>10</sup>. A Witkin sembra logico supporre che all'inizio del suo sviluppo il bambino viva se stesso e l'ambiente soprattutto come una massa più o meno amorfa <sup>11</sup>.

La lettura dei passi riportati — e molti altri se ne potrebbero citare — non ha bisogno di commenti: anche nella prospettiva della psicologia genetica-cognitiva il vissuto originario è contraddistinto da uno stato di indifferenziazione. "Il bambino è un essere prematuro, non formato. Il mondo gli si presenta solo a frammenti e la sua percezione visiva non è ancora abbastanza matura per vedere degli insiemi" <sup>12</sup>. Il "progetto" dei primi mesi di vita consiste proprio in una progressiva evoluzione da una condizione iniziale non strutturata alla graduale "conquista" cognitiva di una separazione fra interno ed esterno, fra ciò che appartiene al proprio corpo e ciò che appartiene al mondo degli oggetti.

Se nella prospettiva psicoanalitica la percezione e la conoscenza del mondo esterno è in qualche modo preceduta e determinata dalla costruzione del proprio mondo interno che si va organizzando sui primitivi conflitti e moti pulsionali (l'organizzazione del mondo originario potrebbe essere definita in termini di "disorganizzazione" dell'Es) e il neonato sembra non solo fundamentalmente chiuso al mondo ester-

no, ma anche drammaticamente sopraffatto, o addirittura diviso e frammentato dalla forza dei bisogni e delle pulsioni, nella visione della psicologia genetica invece il bambino, pur immaturo e incompleto, sembra più aperto al mondo esterno; quest'ultimo però può essere avvertito e conosciuto solo attraverso le modalità tattilo-cinestesiche, la funzione tonica, le sensazioni legate alla postura e al movimento, le azioni. Le sensazioni interocettive e propriocettive, sia pur isolate e non ancora organizzate, divengono quindi determinanti prioritarie dell'esperienza sia della propria corporeità che del mondo, e precedono geneticamente, come ha sottolineato con forza Piaget, lo sviluppo della percezione visiva e delle capacità di rappresentazione del mondo esterno.

Possiamo comunque concludere che, sia dal punto di vista intrapsichico ed emozionale che dal punto di vista più strettamente cognitivo, le informazioni visive non sembrano assumere un ruolo critico nelle primissime fasi vitali.



*Il bambino  
competente*

Fino agli anni '50-'60 circa la psicologia del bambino, in particolare quella relativa al periodo neonatale, aveva accentuato più le carenze e le lacune del primo sviluppo, secondo una prospettiva che Jervis (1989) definisce "adultocentrismo discriminativo o escludente"<sup>13</sup>.



Il progresso delle ricerche sul primo anno di vita, la messa a punto di apparati di osservazione e di strumenti tecnici e metodologici sempre più perfezionati<sup>14</sup>, la rinnovata attenzione per l'osservazione del bambino nel suo ambiente naturale, hanno messo in luce la presenza di risposte, comportamenti, abilità, che hanno trasformato il mondo "desolato" della psicologia infantile in un campo fecondo ed inesauribile di ricerca: il neonato, dal punto di vista fisiologico e psicologico, è un organismo dotato di più capacità di quante originariamente gli fossero attribuite e, di conseguenza, come nota Stern, è radicalmente mutata la nostra idea di "che cos'è un bambino alla nascita o comunque in tenera età".

Le scoperte più rilevanti che hanno provocato tale cambiamento di prospettiva derivano principalmente dall'area degli studi sulla percezione visiva (quelli che più direttamente ci interessano). Anche lo studio delle interazioni precoci madre-neonato condotto dagli psicologi dell'età evolutiva attraverso tecniche microanalitiche di osservazione e di registrazione (Trevarthen, 1989)<sup>15</sup> e perfino i minuziosi dati raccolti dagli osservatori a indirizzo psicoanalitico (*infant-observation*) sulla coppia madre-bambino fin dai primissimi giorni di vita (Bick, 1964)<sup>16</sup>, hanno fornito ulteriori prove per rafforzare l'idea di un neonato sensibile al mondo esterno e capace di interagire attivamente con l'ambiente.

Ricordiamo inoltre come anche il rinnovato interesse per il concetto e la genesi del sé, non più considerato come il risultato finale di un lungo processo costruttivo, ma come punto di partenza, parte integrante dell'esperienza di base, ha potuto confermare l'ipotesi di un mondo originario sufficientemente integrato e differenziato (Emde, 1983<sup>17</sup>; Stern, 1985).

*Le competenze  
visive precoci  
e il ruolo  
prioritario del  
mondo esterno*

Contrariamente a quanto per lungo tempo sostenuto, il sistema visivo alla nascita è sufficientemente maturo anche rispetto agli altri apparati sensomotori. Già il feto, nelle ultime settimane gestazionali, sarebbe in grado di percepire stimoli, integrarli dal punto di vista neurofisiologico e formare rappresentazioni sulla base di una amodalità percettiva che gli consente una sorta di codifica generalizzata dell'esperienza. Ciò aiuterà il bambino ad orientarsi nello spazio visivo e umano. La struttura fisiologica degli occhi e dei nervi ottici è quasi completamente sviluppata alla nascita: i neonati spalancano gli occhi, muovendoli due o tre volte al secondo, quasi alla ricerca di possibili obbiettivi visivi. I movimenti oculari non sono quindi né sporadici né casuali: ciò ha portato alcuni ricercatori a parlare di motivazione intrinseca o predisposizione biologica all'attività visiva, che impegnerebbe il bambino fin dai primi istanti vitali, rendendo possibile quella stimolazione cerebrale atta a favorire la connessione fra i neuroni e la loro crescita (Haith, 1980)<sup>18</sup>. Gli occhi del bambino sono quindi attivi, sensibili alla luce, in grado di vedere discretamente gli oggetti alla giusta distanza focale. Il neonato ha una vista abbastanza acuta, fissa alcuni stimoli più di altri, riesce a coordinare le informazioni acustiche e tattili con quelle visive: "[...] quando è orientato verso una sorgente uditiva, il neonato aspetta che arrivi l'informazione visiva [...] tale comportamento implica che egli "conosca" che un singolo oggetto appare in un'unica collocazione nello spazio, cioè che *il mondo esterno esiste*"<sup>19</sup>.

Il neonato è quindi in grado di esperire una certa organizzazione degli stimoli, vede delle forme: anche se, come nota Vurpillot<sup>20</sup>, egli non "sa" niente della loro identità, ciò non significa che le sensazioni e le impressioni che riceve dal mondo esterno si trasformino in un mondo caotico e disorganizzato. "Se

noi vogliamo determinare le abilità di un bambino impotente — scrive Fantz — il solo indicatore che potremmo trovare è l'attività dei suoi stessi occhi" (1961) <sup>21</sup>. Gli esperimenti di Fantz (confermati dai successivi ricercatori) hanno messo in luce come i bambini molto piccoli manifestino più interesse per le forme che per i colori, preferiscano le figure alle superfici omogenee, gli oggetti in movimento a quelli statici, le configurazioni complesse a quelle semplici, dimostrando, fin dalle prime settimane di vita, un'attrazione particolare per il volto umano preferito a stimoli di pari complessità (1963) <sup>22</sup>. La percezione innata delle forme, cioè di insiemi strutturati, avrebbe quindi un fondamentale valore adattivo, introducendo "una misura di ordine e di significato in quello che sarebbe un caos di sensazioni" <sup>23</sup>.

Le capacità di reazioni difensive nei confronti degli oggetti che si avvicinano lasciano supporre che l'esperienza visiva iniziale sia tridimensionale (Bower, 1977) <sup>24</sup>. Ed ancora i neonati sembrano avere una memoria eccellente, nelle prime settimane sono in grado di percepire le relazioni fra le diverse organizzazioni degli stimoli e di cogliere le invarianti degli eventi, di discriminare il volto della madre, di riconoscere e interpretare l'espressione delle emozioni. Bambini di poche ore di vita manifestano sorprendenti capacità imitative <sup>25</sup>, che attestano ancora una volta l'importanza e il buon funzionamento della vista. Bruner (1977) ritiene addirittura presente, alla nascita, la tendenza a fare ipotesi su ciò che avviene nel mondo circostante e a verificarle <sup>26</sup>. L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma forse questa breve panoramica è sufficiente a riassumere la nuova originaria identità dell'essere umano, che inizia la vita con un'impressionante capacità di autoregolazione e di organizzazione nei confronti del mondo che lo circonda: il piccolo dell'uomo è un "animale visivo", come lo definì

Fantz, cioè in grado di registrare e di coordinare un gran numero di informazioni provenienti dal mondo esterno; ciò suppone che il neonato sia già non solo sufficientemente differenziato, ma anche dotato di complessi programmi innati che sembrano facilitare l'incontro visivo e sociale con l'ambiente e favorire esperienze positive e sincroniche, di armonia e di "successo", piuttosto che sensazioni corporee frammentate e confuse o stati di intensa frustrazione legati all'angoscia derivante dalle potenze affettive originarie.

In questa nuova ottica, sicuramente più ottimistica, sembra quindi fondamentalmente errato presumere che il lattante confonda interiorità e mondo esterno o che esperisca, come scrive Jervis, "una rappresentazione indifferenziata sé-oggetto, o che si riveli incapace di separare la rappresentazione dell'oggetto dalla rappresentazione puramente interiore, cioè dalla fantasia. Molto più semplicemente, non solo per il lattante, ma per il bambino nel primo anno di vita, come per l'animale, il mondo interno e il proprio corpo non possono venire concettualizzati e neppure percepiti come tali. Tutto è senza confusione, immediatamente oggettivo, comprese fantasie, sogni, dolori gastrici" <sup>27</sup>.



### *Note conclusive*

È sicuramente difficile — ed esula dagli scopi di questa breve esposizione — fare un bilancio o tentare integrazioni fra le teorie dello sviluppo avanzate dalla psicoanalisi e quelle attualmente emergenti in se-

guito al recente progresso delle ricerche. I risultati delle osservazioni della psicologia dello sviluppo, delle ricerche neurofisiologiche, oltre alle importanti scoperte rese possibili dalle moderne indagini ecografiche sul feto, impongono sicuramente una decisa rottura epistemologica nei confronti di quei modelli dello sviluppo basati sul presupposto di una immaturità del sistema visivo alla nascita e sulla priorità delle eccitazioni interne rispetto alle stimolazioni esterne.

Stern, psicologo dell'età evolutiva e psicoanalista, sottolinea la necessità di revisione di alcuni concetti e principi psicoanalitici (il principio della indifferenziazione primaria, la teoria delle relazioni oggettuali, il carattere secondario o derivato del sistema percettivo, etc.). Non c'è bisogno di ricordare come l'interesse della psicoanalisi per la vita infantile sia stato determinato da ben precisi interessi terapeutici: l'ipotesi del narcisismo primario o della fusione potevano così costituire una chiave interpretativa per spiegare molti oscuri fenomeni clinici in termini di regressione a stati primitivi. Appare quindi "un errore grossolano confondere la mancanza del tipo di consapevolezza propria di un adulto con la confusione, oltretutto delirante"<sup>28</sup>.

La distanza fra ricerca sperimentale e approccio psicoanalitico sembra tuttavia in parte oggi colmata dall'interesse, già a partire da A. Freud, per l'osservazione diretta (di tipo psicodinamico) del bambino nelle sue primissime relazioni con la madre. I dati raccolti, anche se non ancora unificati in chiare ipotesi teoriche, pur confermando alcuni risultati delle ricostruzioni psicoanalitiche (teoria della sessualità infantile, principio della continuità genetica) hanno fornito elementi innovativi che sembrano sempre di più accordarsi con le recenti acquisizioni della psicologia dello sviluppo; ricordiamo in particolare l'importanza delle fasi precoci, l'anticipazione cronologica delle

funzioni dell'Io e la possibilità di riconoscere, insieme ad una predisposizione biologica alla comunicazione sociale e alle relazioni oggettuali fin dalla nascita, anche il ruolo determinante del contatto dello sguardo nella costruzione dei legami affettivi con la madre<sup>29</sup>.

Alcune osservazioni — o meglio preoccupazioni — tuttavia si impongono. Così, se le ricerche del passato erano ovviamente restrittive, quelle del presente ci sembrano pericolosamente insidiate da una nuova forma di adultocentrismo che potremmo definire “per eccesso”, o, secondo Jervis, “proiettivo o empatico”. Si ha così l'impressione, attraverso la messa in luce di competenze sempre più ampie e sempre più precoci, di un bambino già compiuto e perfetto alla nascita, preadattato, fin dalla vita intrauterina, ai futuri scambi con un ambiente fisico e umano a sua volta perfettamente adeguato ad interpretare e a rispondere ai segnali del bambino. Il termine “competenza” (nel quale è forse possibile leggere il tentativo di restituire al bambino ciò che gli era stato tolto, un insieme di attitudini e comportamenti positivi, di cui era stato ingiustamente defraudato) sembra in molti casi risolversi in un duplicato del vecchio concetto di funzione e non è difficile scoprire in una terminologia apparentemente diversa, il pericolo di tendenze fortemente innatiste. Le competenze divengono quindi un elenco sempre più lungo di capacità o abilità, che, proprio per la loro presenza in epoche tanto precoci, sembrano mettere in crisi lo stesso concetto di adattamento, il significato biologico della lunga durata dell'infanzia umana e il ruolo dell'esperienza e dell'apprendimento. Molte sono le ricerche — che per ragioni di spazio non è stato possibile prendere in esame — guidate dall'entusiasmo di verificare anticipazioni cronologiche di competenze visive e di raffinate operazioni percettive già organizzate nell'adulto:

troppo spesso in altre parole il mondo visivo del bambino è assimilato a quello dell'adulto (pensiamo ad esempio alla differenza fra il percepire oggetti "senza nome" ed orientarsi visivamente in un mondo "sconosciuto" e la possibilità di muoversi in un universo percettivo prevalentemente "riconosciuto", codificato in schemi linguistici). Il termine "preferenza" (indicatore dell'attenzione selettiva) nonostante la evidente connotazione psicologica, viene usato facendo prevalente riferimento alle proprietà fisiche degli stimoli, a quegli aspetti dell'ambiente esterno che sembrano, attraverso qualità gestaltiche (ad es. faccialità) o altri elementi critici (novità, contrasto, complessità), attirare e mantenere l'attenzione del bambino; più trascurato è invece lo studio delle caratteristiche soggettive e delle possibili differenze individuali (tipologia delle fissazioni, stili visivi), che possono caratterizzare in modo differenziato il primo approccio visivo dell'essere umano alla realtà<sup>30</sup>.

Le competenze quindi ci dicono poco sulla qualità dell'esperienza percettiva originaria, che può essere ricostruita solo attraverso più o meno sofisticate congetture, sulla base di una sorta di circolarità o inferenza fra l'osservazione e la qualità dell'esperienza infantile così come viene concettualizzata.

Non possiamo affrontare qui, per motivi di spazio, le proposte teoriche che stanno maturando sulla base del ricco materiale empirico, che del resto necessita ancora di una sistematizzazione e approfondita valutazione critica sia in rapporto alle metodologie impiegate e alla varietà delle situazioni sperimentali, sia ai costrutti teorici di base. Non si può quindi prescindere, ancora una volta, da un'ulteriore forma di adultocentrismo, quello che fa parte della stessa struttura mentale e della formazione scientifica di quel particolare osservatore-percettore-concettualizzatore rappresentato da chi fa ricerca (associazionista, gestalti-

sta, costruttivista, approccio ecologico, etc.). In effetti molto spesso le ricerche sulla percezione infantile non sembrano prioritariamente guidate da interessi evolutivi, verso la conoscenza del mondo in sé del bambino e delle leggi dello sviluppo, quanto dall'intento di trovare conferme significative ad ipotesi e teorie più generali (ad esempio l'innatismo della percezione delle forme nella prospettiva gestaltista di Fantz).

Al di là comunque delle motivazioni che guidano le ricerche e dei vari modelli sullo sviluppo percettivo, sembra da tutti ampiamente condivisa l'ipotesi secondo la quale la percezione visiva costituisce un momento fondamentale dell'ontogenesi, che coincide con l'inizio della vita stessa, tale da rendere immediatamente operanti quelle interazioni sociali precoci che, nell'ipotesi di uno stadio fusionale, venivano naturalmente negate.

Ciò, come abbiamo già detto, ha portato ad un radicale cambiamento di prospettiva nell'immagine del neonato: il bambino visto come creatura prevalentemente notturna, che fugge la luce e racchiude in sé il mondo misterioso e magico del sonno e dei sogni<sup>31</sup> ha ceduto il posto ad una creatura solare, capace di affrontare, fin dall'inizio, il mondo "ad occhi aperti". Tutto ciò è ricco di implicazioni nuove anche dal punto di vista educativo: non è sufficiente soddisfare il neonato nei suoi bisogni fisiologici o affettivi, ma anche prendersi cura delle sue "esigenze visive", fornendo tempestivamente al piccolo uno spettacolo il più possibile adeguato, ricco e interessante, in modo da facilitare l'esplorazione visiva e favorire l'esercizio della funzione percettiva e, con essa, le stesse basi del futuro sviluppo cognitivo.

Naturalmente ogni rottura epistemologica segna anche l'inizio di nuove ideologie: l'entusiasmo ed anche la simpatia per il nuovo bambino, abile osserva-



tore del mondo esterno e partner attivo dell'adulto fin dai primi istanti vitali, oltre ad una ipervalutazione del momento neonatale rispetto alle conquiste delle età successive, porta in sé i pericoli sempre presenti del riduzionismo: forti sono quindi le tentazioni a fare del "modello dello sguardo" un costrutto onnieplicativo, trascurando altre dimensioni critiche che possono interagire fin dall'inizio nella costruzione dell'esperienza soggettiva. In altre parole il rischio è quello di scoprire negli occhi del bambino, com'era nei sogni di Fantz, una "magica sfera di cristallo", nella quale è possibile leggere tutto il futuro sviluppo dell'individuo.



1. JAMES, W. (1890), *The Principles of Psychology*, Dover Publications, New York, 1950.
2. STERN, D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, trad. it. Boringhieri, Torino, 1987.
3. STERN, *op. cit.*, p. 30.
4. JACOBSON, E. (1954), *Il sé e il mondo oggettuale*, trad. it. Martinielli, Firenze, 1974.
5. SPITZ, R. (1955), The primal cavity: a contribution to the genesis of perception and its role for psychoanalytic theory, *The Psychoanalytic Study of the Child*, 10, 215-240.
6. MAHLER, M.S., PINE, F., BERGMAN, A. (1975), *La nascita psicologica del bambino*, trad. it. Boringhieri, Torino, 1978.

7. LEBOVICI, S. (1960), La relation objectale chez l'enfant, *Psychiatrie de l'enfant*, 8, I, 147-226.
8. PIAGET, J. (1970), *L'epistemologia genetica*, trad. it. Laterza, Bari, 1971, p. 12.
9. WALLON, H. (1963), Il ruolo dell'altro nella coscienza dell'io, trad. it. in *Psicologia ed educazione del bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.
10. MERLEAU-PONTY, M. (1955), *Il bambino e gli altri*, trad. it. Armandò, Roma, 1968, p. 90.
11. WITKIN, H.A. (1964), Origins of cognitive style, in C. Sheere (a cura di), *Cognition. Theory, research, promise*, Harper e Row, New York, p. 183.
12. AJURIAGUERRA, J DE (1962), Le corps comme relation, *Revue Suisse de Psychologie Pure et Appliquée*, 21, 139-142.
13. JERVIS, G. (1989), Significato e malintesi del concetto di sé, in M. Ammanniti (a cura di), *La nascita del Sé*, Laterza, Bari.
14. Oltre alle tecniche elettrofisiologiche, come l'elettroretinografia, il nistagma oculocinetico (OKN), i potenziali visivi evocati (VEP), le variazioni nei ritmi di suzione, cardiaco e respiratorio, etc., indichiamo qui due strategie sperimentali divenute ormai classiche per misurare le capacità di attenzione e di discriminazione nel neonato. La prima, il metodo della *fissazione preferenziale*, si basa sul presupposto, indicato dallo stesso Fantz, che il tempo di fissazione più lungo assegnato ad uno stimolo sia indicativo di una attenzione preferenziale per quello stimolo (Il tempo di fissazione viene registrato osservando, spesso attraverso una 'camera visiva', la permanenza del riflesso dello stimolo sulla cornea del bambino). La seconda strategia, *la tecnica della abitudine*, consiste nella presentazione ripetuta di uno stimolo al bambino, finché egli non manifesti segni di disinteresse e di stanchezza: se di fronte ad uno stimolo nuovo si noterà un risvegliarsi del comportamento attentivo e delle reazioni fisiologiche, se ne può dedurre che lo stimolo è visto, percepito come diverso e quindi discriminato.
15. TREVARTHEN, C. (1988), Le emozioni intuitive: l'evoluzione del loro ruolo nella comunicazione madre-bambino, trad. it., in M. AMMANNITI e N. DAZZI (a cura di), *Affetti*, Laterza, Bari, 1990.
16. BICK, E. (1964), Notes on infant observation in psycho-analytic training, *International Journal of Psycho-Analysis*, 45, 558-566.

17. EMDE, R.N. (1983), The prerepresentational self and its affective core, *Psychoanalytic Study of the Child*, 38, 165-192.
18. HAITH, M.M. (1980), *Rules that babies look by*, Erlbaum, Hillsdale, New Jersey.
19. VINTER, A., DE NOBILI, G., PELLEGRINETTI, G., CIONI, G. (1984), Auditory-visual coordination: does it imply an external world for the newborn? *Cahiers de Psychologie Cognitive*, 4, 4, 309-322.
20. VURPILLOT, E. (1972), *Le monde visuel du jeune enfant*, P.U.F., Parigi.
21. FANTZ, R.L. (1961), The origin of form perception, *Scientific American*, 204, 66-72.
22. FANTZ, R.L. (1963), Pattern vision in newborn infants, *Science*, 140, 296-297.
23. FANTZ, R.L. (1961), *cit.*, p. 70.
24. BOWER, T. (1977), *Il mondo percettivo del bambino*, trad. it. Armando, Roma, 1980.
25. MELTZOFF, A.N., MOORE, M.K. (1977), Imitation of facial and manual gestures by the human neonates, *Science*, 198, 75-78.
26. BRUNER, J.S. (1977), Early social interaction and language acquisition, in H.R. Schaffer (a cura di), *Studies in mother-infant interaction*, Academic Press, Londra.
27. JERVIS, *op. cit.*, p. 47.
28. FOSSI, G., TANZELLA, M. (1986), *Le storie degli inizi*, Borla, Roma, p. 70.
29. BOSTON, M. (1975), Recent research in Developmental Psychology, *Journal of Child Psychotherapy*, 4, 1, 15-35.
30. FARNETI, P., TOSELLI, M. (1991), Aspetti della percezione visiva nei neonati: maturazione ed esperienza nelle risposte visive di neonati a termine e pretermine a stimoli facciali e non facciali, *Età Evolutiva*, in attesa di pubblicazione.

31. Notiamo come sia ancora oggi diffuso e persistente nella nostra cultura lo stereotipo del neonato che non è capace di vedere, in grado solo di percepire delle ombre, mentre non sembrano esserci dubbi sul fatto che i neonati sognino (come sta emergendo dai primi risultati di una ricerca in corso, in coll. con P. Salzarulo e M. Toselli, sulle rappresentazioni, nelle future madri, del sonno del bambino).